

Le maschere del carnevale barbaricino

I Mamuthones di Mamoiada

I Mamuthones di Mamoiada sono le maschere più famose della Sardegna. Essi portano una maschera facciale in legno di pero; un berretto tenuto da un fazzoletto di lana marrone legato sotto il mento; un abito di velluto scuro; la “mastrucca”, formata da quattro pelli di pecora dal pelo lungo e nero cucite insieme a formare una sorta di soprabito senza maniche; e “sa garriga”, un insieme di campanacci di dimensioni diverse legati sul dorso mediante una serie di cinghie di cuoio e un grappolo più piccolo di campanelle bronzee sospese sull’addome.

I Mamuthones si muovono in gruppi di 12; li accompagnano gli Issohadores. Questi indossano un giubbotto di panno rosso, calzoni di tela bianchi o di velluto scuro, uno scialletto di lana sui fianchi, la “berritta” tenuta da un fazzoletto variopinto stretto sul viso, una cintura a bandoliera con bubболи di ottone e una fune di giunco che lanciata con grande abilità serve a catturare quanti incontrano sul loro cammino.

La presenza di queste maschere accompagna tutte le date canoniche del carnevale di Mamoiada, il cui inizio viene segnato proprio dalla prima apparizione dei Mamuthones, il 17 gennaio, in occasione dei fuochi che vengono accesi in tutti i quartieri del paese in onore di Sant’Antonio abate. Le maschere si recano dagli organizzatori dei fuochi che rimangono in attesa di questa visita per offrire loro vino e dolci. Proprio in questo momento può essere intravisto il significato più antico dei Mamuthones: presenze inquietanti e sinistre, mute ma capaci di spaventare chi all’improvviso le incontra per strada mentre sincronicamente muovono i campanacci provocando un alto frastuono; presenze aliene quali quelle che fin dall’antichità popolavano l’inverno delle comunità agrarie e pastorali del Mediterraneo, provenienti dal mondo degli inferi, quel mondo sotterraneo dal quale, con la conclusione della stagione fredda, avrebbe avuto ancora origine il miracolo della rinascita primaverile. Per questo motivo i contadini e i pastori attendono, accolgono e trattano bene queste presenze “altre”, e donano loro qualcosa in modo che, quietate e rese amiche, tornino al loro mondo ipogeo e proteggano le sorti della nuova annata agraria e pastorale.

Accanto alle maschere più note sopra descritte, si segnala “Jubanne Martis”, un fantoccio il cui corpo è costituito da un barilotto di vino. La sera di martedì grasso, sistemato su un asino, viene menato per il paese da un gruppo di straccioni, “varzolos”, che offrono da bere agli astanti.

I Boes e i Merdules di Ottana

I Boes e i Merdules sono le maschere principali del carnevale di Ottana. Il Boe indossa una maschera facciale bovina di legno di pero, una “mastrucca” bianca (come il Mamuthone di Mamoiada), e alcuni campanacci e campanelle bronzee poste a tracolla. Il Merdule porta una maschera facciale antropomorfa in legno di pero, di sembianze grottesche, pelli di pecora nere, pochi campanacci e una bisaccia: rappresenta un contadino grossolano e deforme.

Le loro esibizioni sono caratterizzate da pantomime nelle quali i Merdules si sforzano di governare il comportamento e i movimenti dei Boes tenendoli con delle funi, come per l’appunto facevano i contadini con i propri buoi e, se necessario, pungolandoli o colpendoli con un bastone. L’elemento caratterizzante è l’azione esagerata e maldestra degli uni e degli altri; il Merdule urla, strattona, minaccia; i Boes si buttano per terra e sulle persone che incontrano, si aggrappano alla gente e chiedono bevande e dolci. Non vi è alcun ordine o programma; essi danno l’impressione di esseri particolarmente rozzi e selvatici, assolutamente indifferenti alle “norme” del comportamento civile.

Ai numerosi gruppi di Boes e Merdules si accompagnano altre “carazzas” zoomorfe e antropomorfe. Tra le prime sono frequenti quelle di maiale, d’asino e di cervo; tra quelle antropomorfe “sa filonzana”, la filatrice: maschera facciale simile a quella del Merdule, scialle e vestito femminile nero su gambali e scarponi di cuoio, tiene tra le mani una rocca da cui pendono dei fili di lana, simbolo della fragile vita umana. Il funereo personaggio minaccia di reciderli in segno di malaugurio nei confronti di chi non gli offre da bere.

I contadini bovari di Ottana mettono in scena una rappresentazione grottesca e autoironica della propria situazione di padroni e, nel contempo, di schiavi degli animali per il fatto di doverli faticosamente accudire a prescindere da qualsiasi data o avvenimento. Nel carnevale si ride del proprio stato e prendendosi in giro si acquista la forza per affrontare un nuovo anno di fatiche; attraverso il mascheramento si rovescia la propria identità umana e si assume quella delle bestie: è il mondo alla rovescia di tutti gli carnevali tradizionali europei che va ad innestarsi in un sostrato culturale che nel segno della protome taurina e nella comparsa invernale di personaggi “alieni” trova l’eco della cultura mediterranea più antica.

I Thurpos di Orotelli

Queste maschere di Orotelli sono ritornate alla ribalta nel 1979 dopo un’attività di ricerca portata avanti da un gruppo locale intitolato a Salvatore Cambosu e un articolo di Raffaello Marchi, l’etnologo nuorese cui si deve anche il primo saggio sui Mamuthones (1951).

I Thurpos hanno il viso annerito con fuliggine e nascosto dal cappuccio di un “gabbanu” d’orbace nero; una cinghia portata ad armacollo che regge alcuni campanacci; sotto il “gabbanu” l’abito di velluto, gambali di cuoio e scarponi. Procedono appaiati, come un giogo di buoi, con una fune legata in vita, mediante la quale un terzo Thurpu, il “contadino”, cerca di guidarli. Taluni trascinano un aratro seguiti da vari “seminatori” che spargono crusca per le strade.

Analogamente ai Boes di Ottana, i Thurpos si avventano improvvisamente sul pubblico, mimano il comportamento dei buoi e catturano qualche conoscente costringendolo a offrire loro da bere.

Marchi interpretava la mascherata dei Thurpos come “un mimo agrario e bovino, antico quanto possono essere antichi a Orotelli e in tutta la Barbagia la coltivazione dei campi e i buoi come ‘collaboratori’ del contadino; non sono, quindi, un ‘rito’, né vicino né lontano, e non hanno né presuppongono simbologie, ambivalenze o allusioni varie... Costituiscono, i thurpos, uno splendido esempio di teatralità ludica in cui il ‘gioco’ ha principio e fine in se stesso... Non c’è insomma nulla, nei thurpos, che possa far pensare non dico all’imbovamento ‘magico’ del bode muliàche, ma neanche ai pochi elementi o strati ‘bovini’ che risultano nei mamuthones di Mamoiada o nei maimones di altri paesi”.

Più recentemente è stata riproposta un’altra maschera tradizionale di Orotelli, “S’Eritaju”, da “eritu”, riccio. La denominazione deriva dal fatto che, in parte nascosto tra le pieghe di un saio bianco, la maschera porta un collare di cuoio cui sono applicati dei dischi di sughero ricoperti da pelle di riccio con tanto di aculei. Nel corso del carnevale usava abbracciare le donne per poterle pungere al seno con gli aculei del collare.

Citata da Salvatore Merche in uno scritto degli anni trenta del Novecento, questa maschera è stata oggetto delle ricerche di Lorenzo Pusceddu.

Sul significato simbolico attribuibile all’azione della maschera particolarmente suggestiva appare la metafora della penetrazione e fecondazione connessa con i rituali di propiziazione di una fruttuosa annata agraria.

Un esemplare è esposto nelle sale del carnevale nel Museo della vita e delle tradizioni popolari sarde a Nuoro, insieme alle altre maschere barbaricine.

Le maschere di Fonni

Sul carnevale tradizionale di Fonni si dispone della testimonianza del Nurra (1896), dove si descrive con precisione il processo e la condanna al rogo di “Narcisu” o “Ecce homo”, il fantoccio di carnevale responsabile di tutte le malefatte occorse nell’anno passato al paese e al circondario, e la presenza di maschere dette “buttudos”, che, “vestite di stracci, grottescamente, tinte di fuliggine nella faccia, godono della più ampia libertà nell’inseguire le ragazze e nell’abbracciarle, e nel satireggiare coi versi”.

Il fantoccio veniva trasportato per il paese dai “buttudos”, vestiti di nero, con uno scialle nel capo e il viso annerito; essi ne lamentavano la morte accompagnandosi con “muttos”, in genere licenziosi. La tradizione, andata in disuso, è stata riesumata negli ultimi anni.

Altra maschera della tradizione fonnese era quella de “s'urthu”: scomparsa da tempo e recentemente riproposta, sembra possa ricondursi alla maschera dell'orso, diffusissima nel carnevale europeo.

“A Fonni uomini fra i più alti e robusti si camuffavano da orsi, indossando pelli bovine e coprendo il viso con maschere di sughero. Erano tenuti a catena da un domatore - in costume isolano e maschera sempre di sughero - il quale lasciava, liberi gli orsi all'avvicinarsi di comuni gruppi di mascherati” (Della Maria, 1959). Mereu e Carta (1982) contestano l'identificazione dell'urthu con l'orso, “animale estraneo alla fauna sarda... il termine urthu ha invece, a nostro avviso, il significato di 'coperto’”.

Il Carnevale di Gavoi

A Gavoi si può assistere al corteo di Zizzarrone, il pupazzo di carnevale, che da alcuni anni ha assunto la forma e la funzione dei diffusi cortei allegorici con gruppi mascherati rappresentanti temi e personaggi della società attuale.

Dopo la rumorosa e partecipata sfilata per la via principale scandita dal suono di numerosi tamburi, i carri, con il Zizzarrone in testa, vengono convogliati in un ampio piazzale panoramico, non distante dal Comune, dove si dà inizio ai balli eseguiti da un'orchestrina, “su sonu”, composta da un piffero di canna, un triangolo e un tamburo e spesso supportata dal canto “a boche 'e ballu”.

Il suono del piffero, del triangolo e del tamburo accompagna tutti i momenti del carnevale gavoese. Nel passato erano diffusi i giri di questua al canto dei “muttos”: iniziavano il giovedì grasso, “giovia lardiajola”, con il corteo di “su mortu 'e harrasehare”, andato in disuso nel secondo dopoguerra. Il “morto” era impersonificato da un poveraccio “istranzu”, estraneo al paese, che attraverso la questua riusciva a raccogliere un po' di provviste alimentari.

Il Carnevale di Ovodda

La giornata principale del carnevale si svolge il mercoledì delle ceneri. L'imbrattatura del volto con fuliggine di sughero bruciato è l'operazione preliminare per partecipare alla manifestazione che, all'insegna dell'anarchia e della improvvisazione, vi si tiene nel pomeriggio di quello stesso giorno: in qualche modo costituisce un rituale di ingresso nella festa della comunità, della quale si diventa immediatamente attori più che spettatori accettandone il caos e la baraonda che le sono propri. In un disordine crescente la piazza, sempre più affollata, viene sistematicamente attraversata, in un forsennato andirivieni, da asini cavalcati da maschere fantasiose e da pecore, capre, anitre, galline, cani condotti al guinzaglio: una piccola, allegra "corte dei miracoli" che attende la sera per partecipare al processo, condanna e uccisione del pupazzo di Don Conte, il carnevale.

In questo fantoccio la popolazione di Ovodda, secondo un copione classico dei riti di eliminazione carnevaleschi, riconosce il responsabile di tutti i mali della comunità. La manifestazione raggiunge il suo epilogo quando, cessate le musiche, un giudice esagitato dà avvio all'elencazione dei misfatti di Don Conte, che risultano essere di portata locale, nazionale e internazionale. L'arringa, particolarmente accanita, non può non approdare ad una condanna esemplare che viene immediatamente eseguita dando fuoco al fantoccio. Il carretto su cui è posato viene immediatamente mosso da alcuni ragazzi che, seguiti da una turba di gente, trascinano di corsa il pupazzo in fiamme fino alla periferia del paese, facendolo infine precipitare nella valletta sottostante con soddisfazione di tutti.

Le maschere di Samugheo

Sebbene al di fuori del territorio barbaricino, si segnala, per l'evidente affinità del mascheramento e delle azioni, la riproposta delle maschere di Samugheo dette Mamutzones, caratterizzate da un copricapo in sughero cui sono fissate lunghe corna di capra o di bovino, oltre alle mastruche in pelle di capra, e “s'urtzu”, inquietante maschera zoomorfa, coperta da una pelle intera di caprone, compresa la testa.

Bibliografia

- F. Alziator, "Bucrani e mimi ottanesi", in *Cagliari Economica*, 9, settembre 1955, pp. 7-8;
"Presupposti allo studio del Carnevale sardo", in *Lares*, XXIII, 1956, pp. 49-55;
- G. della Maria, "Maschere antichissime nel Carnevale di Ottana", in *L'Unione Sarda*, 15 febbraio 1959;
- R. Marchi, "Le maschere barbaricine", in *II Ponte*, 1951, pp. 1358-1358;
"Il boe muliache e l'essere fantastico di Nule", in *Atti del Convegno di Studi Religiosi Sardi*, Padova, 1963, pp. 282-313;
- P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1976 (V ed.);
"I 'ciechi di Orotelli'", in *La Nuova Sardegna*, 25 febbraio 1979, p. 3;
- J.C. Baroja, *Il Carnevale, analisi storico culturale*, Genova, 1989;
- P. Piquerettu, "Il Carnevale in Barbagia", in *Il Carnevale in Sardegna*, Sassari, 2D Editrice Mediterranea, 1989;
- L. Orrù, *Maschere e doni, musiche e balli. Carnevale in Sardegna*, Cagliari, 1999.